

Quando Wall Street impazzì



La Grande Crisi arrivò immediatamente anche in Italia: disoccupazione e riduzione dei salari furono le prime conseguenze. Ma Mussolini e i suoi economisti trovarono subito una soluzione di facciata: «Il nostro popolo è abituato alla fame e ai sacrifici: mangeranno un po' meno...»

Il duce: «Italiani, digiunate!»

Alle undici e mezzo di mattina del 24 ottobre 1929 quello che da qualche giorno si temeva era accaduto. Allo **Stock Exchange** di New York erano crollati i prezzi di circa 13 milioni di titoli quotati in Borsa e il panico si impadronì di tutti. Un'ora dopo, mentre nella corbelle la confusione era al massimo, furono chiuse le gallerie dei visitatori. Nei giorni successivi ci fu una attesa angosciosa, con alti e bassi, ma poi la Borsa crollò definitivamente: cominciava la Grande Depressione. Ma quanto accadeva negli Stati Uniti era come un sasso gettato nell'acqua: i cerchi sempre più grandi della crisi raggiungevano rapidamente l'Europa e il resto del mondo.

In Italia, i maggiori finanziari e industriali capirono subito, in quei giorni di fine ottobre, che nel paese più ricco del mondo era avvenuto qualcosa di irreparabile, una svolta che rischiava di compromettere anche la ripresa economica dell'Italia. Molti di loro avevano davanti agli occhi la sorridente figura di Averell Harriman e sentivano ancora il calore e la fiducia che quel rappresentante dell'alta finanza americana aveva trasmesso, durante la sua visita in Italia nel gennaio 1927, non solo a Mussolini e al ministro delle Finanze Volpi di Misurata, ma agli uomini d'affari più in vista del nostro paese («Con il signor Harriman», scriveva a Volpi il consigliere delegato della Banca Commerciale Giuseppe Toelpliz, «che è molto caldo nei riguardi delle cose italiane, abbiamo preso in considerazione varie possibilità di collaborazione nostrana, oltre alla collaborazione di un lavoro comune in Polonia, dove egli controlla la produzione dello zinco»). Il sorriso di Harriman significava la speranza che il capitale americano desse vitalità alle nostre imprese e nello stesso tempo credito politico al regime fascista. E dal canto suo il governo italiano faceva gran conto dell'incremento dei rapporti economici con Washington: già nel 1925 la Banca Morgan aveva prestato all'Italia cento milioni di dollari, ma decine di altri milioni erano stati prestati a società, enti e perfino ai comuni da private banche statunitensi. Il crollo di Wall Street giungeva dunque nel momento più delicato della collaborazione americana con l'Italia. Nel 1927, ai primi di novembre, l'**Evening Post** aveva dato notizia che la Banca Commerciale Italiana, insieme con altre banche americane, stava costituendo una **holding**, con capitale di 40 milioni di dollari, destinata a finanziare le imprese italiane. Nell'aprile del 1928 il governo aveva inviato negli Stati Uniti un alto funzionario del ministero delle Finanze con un mandato esplorativo sulla possibilità di far quotare titoli italiani allo **Stock Exchange** di New York: «La quotazione sul mercato americano di azioni italiane», scriveva il funzionario al ministro, «avrebbe, senza dubbio, l'effetto di facilitare le operazioni di credito del mercato americano a favore di società italiane». Erano dei sondaggi, questi, che a Wall Street avevano riscosso un immediato consenso: la Banca Morgan, la National City Bank (il cui direttore si era addirittura dichiarato «agli ordini del Duce»), la Blair, la Dillon, Read, la Kahn-Loeb, la Rollins, la Halgarten e altre società finanziarie si erano dichiarate disposte a sostenere l'iniziativa italiana. Ma ora, con «giovedì nero» tutto sembrava finito. Cosa sarebbe successo in Italia?

Fin dall'inizio la parola d'ordine del governo sembrò essere quella di non drammatizzare gli avvenimenti. L'Italia, si diceva, era nelle condizioni ideali (anche per la presenza di un regime politico capace di controllare il movimento economico e la forza-lavoro) per resistere ad una depressione che alcuni pensavano di breve periodo. Infatti, per alcuni

mesi, il governo si cullò nell'illusione che un rigido controllo della lira e un piano di riduzioni salariali sarebbero stati sufficienti per sfuggire alle prime ondate della crisi americana. Il resto lo avrebbero fatto «le parchi abitudini di vita - così diceva l'economista Giorgio Mortara - e la resistenza alle privazioni, che sono caratteristiche salutari del nostro popolo».

All'inizio dell'estate del 1930 la crisi apparve invece in tutta la sua gravità: a luglio i disoccupati erano aumentati di 140 mila unità rispetto all'anno precedente. Per non allarmare la gente e per sondare i pensieri nascosti, Mussolini ebbe un'idea: il 13 agosto inviò ai prefetti dell'Italia centrale e settentrionale l'istruzione di rilasciare il maggior numero possibile di passaporti validi per tutti i paesi del mondo (compresa l'Unione Sovietica) ma con l'esclusione degli Stati Uniti. Decine di migliaia di lavoratori affollarono le questure con domande di espatrio: ma dove andare se tutta l'Europa era ormai investita dalla crisi?

La loro delusione fece dire a Mussolini: «Ora sono perfettamente guariti e sanno che in questo momento non esistono paesi facili in nessuna parte del mondo». Così fino all'autunno, la tecnica persuasiva e l'ottimismo ufficiale del governo tentarono di esorcizzare l'inquietudine crescente.

Il 1° ottobre, in un discorso al Consiglio nazionale delle Corporazioni, Mussolini incoraggiava gli italiani con queste parole: «Se le fasi del fenomeno non saranno turbate da elementi estranei, noi stiamo già lasciandoci la notte alle spalle e camminiamo verso l'aurore». Alla fine del 1930, però, la situazione andò peggiorando. La disoccupazione industriale era aumentata di circa il 70 per cento (428 mila unità) e quella agricola del 50 per cento. A tali valori corrispondeva, naturalmente, una diminuzione della produttività industriale e agricola e una contrazione dei depositi fiduciari nelle banche (328 milioni di li-

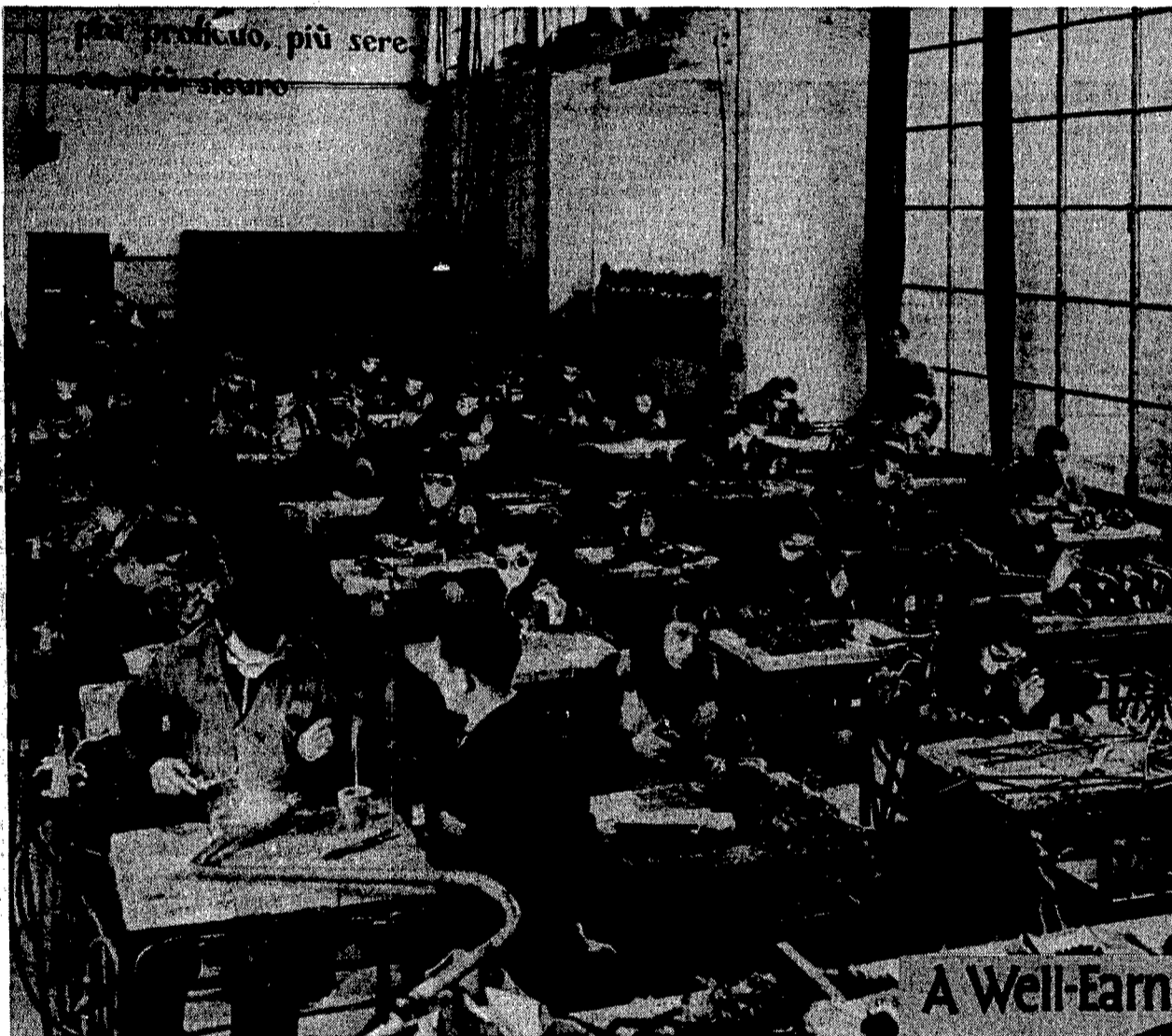
re correnti), dei conti correnti e degli assegni in circolazione. Il tasso ufficiale di sconto si adeguava immediatamente alla situazione scendendo dal 7 al 5,50 per cento. Ma la scelta che gli imprenditori e il mondo finanziario italiano si attendevano dal regime era soltanto una e fu presa nel dicembre del 1930 dalla Confindustria e dalla Confederazione fascista dell'agricoltura. Fu decisa la riduzione immediata dei salari agricoli del 17,5 in media (con una punta massima del 25 per cento) per circa tre milioni di lavoratori. «Calcolando su una media annua di 210 giornate lavorative per ciascun lavoratore», dichiaravano gli agrari - e di una riduzione media giornaliera di lire 2, si ottiene una riduzione globale annua di 1 miliardo 218 milioni di lire». Dal canto loro gli industriali calcolavano di effettuare una riduzione dell'8-10 per cento del salario di circa due milioni e mezzo di lavoratori. Il salario medio orario era stato nel 1930 di 208

lire e la media annuale percepita da ogni lavoratore dell'industria era stata quindi di 4.430 lire circa. «In conseguenza», dichiarava la Confindustria - la riduzione annua sarà per ogni operaio di lire 353,43 e per tutti gli operai di 886 milioni circa». Tenendo poi conto delle riduzioni che riguardavano il personale amministrativo, «si può affermare che la riduzione globale delle quali beneficerà l'industria italiana supererà la cifra accennata e si aggira intorno al miliardo di lire».

Questo intervento di emergenza, accelerando il meccanismo della deflazione, non faceva, in realtà, che rendere più facile e frontale l'impatto dell'economia italiana con la crisi capitalista internazionale. Era questa una politica di intervento sostenuta dal governo e aggravata dalla decurtazione degli stipendi (decisa il 30 novembre) dei dipendenti dello Stato per circa 720 milioni di lire, e degli impiegati degli enti parastatali e locali per circa 300 milioni di lire. E Mussolini illustrando con toni populistici e apparentemente «anti-bor-

ghesi» questi provvedimenti al Senato, dirà: «Noi abbiamo una nostra capacità di resistenza; questa capacità di resistenza è dovuta - sembra un paradosso - al nostro non ancora sviluppato sistema economico moderno. Fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno, e avendo un livello di vita modesta sente meno la deficienza e la sofferenza. Solo le classi superiori sono tremendamente egoiste e quando, invece di avere tre automobili ne hanno soltanto due, gridano che il mondo sta per cadere». È pur vero che insieme ai provvedimenti riduttivi di salari e stipendi il governo aveva deciso un calmiero dei prezzi all'ingrosso e al minuto ed aveva anche preso iniziative preventive di assistenza pubblica ai più bisognosi, ma il problema reale dell'impatto economico-sociale dell'Italia con la crisi del 1929 era più complesso (e lo è anche sul piano storico) di quanto non apparisse a prima vista. D'altronde la fondazione, nel 1931, di un organismo, l'Irmi, di finanziamento pubblico del capitalismo privato e soprattutto la successiva nascita dell'Iri (1933) con l'obiettivo specularmente opposto a quello dell'Irmi, di smobilizzare e salvare imprese, banche e società, sono la conferma che la crisi americana si era battuta pesantemente sull'Italia. Ma, almeno fino al 1932 la strategia del regime fu assolutamente allineata a quella delle grandi imprese e delle grandi banche, nel senso di socializzare più che possibile le perdite di potenza, di produttività e di profitto e di servizi anzi della crisi per accelerare il processo, già in atto almeno dal 1927, di concentrazione monopolistica.

La fase particolarmente delicata che la società italiana stava attraversando in conseguenza dell'arrivo della crisi americana veniva infatti resa più drammatica dalle forti richieste di sostegno e di protezione che i gruppi più forti della finanza e dell'industria chiedevano allo Stato e di cui erano testimonianza anche il processo di concentrazione delle imprese e il numero crescente di fusioni di società per azioni e di aziende commerciali. Nel 1930, ad esempio, vi furono 107 fusioni interessanti 258 società con un capitale di quattro miliardi 831 milioni di lire. Ma il carattere sostanzialmente strumentale e passivo del processo di concentrazione in atto emergeva dal fatto che non esisteva una proporzione tra l'aumento delle fusioni e l'aumento dei capitali delle nuove aziende o società. Faccio un esempio: la fusione nel 1930 ammontava a 1 miliardo 24 milioni di lire, mentre il capitale delle società nate da tali fusioni aumentava solo di 610 milioni. Che fine faceva il quasi mezzo miliardo di lire che veniva così sottratto agli investimenti? D'altro canto, proprio nel 1931 la maggiore banca mista italiana, la Banca Commerciale, faceva pervenire personalmente a Mussolini un progetto di salvataggio pubblico di questo istituto; progetto che sarà ampiamente utilizzato a partire dal 1934. Foache nubi dunque si addensavano sul futuro del paese. Ma alle oscure prospettive dell'Italia non avrebbe certo pensato il cittadino americano che, aperta la radio il 1° gennaio 1931, ascoltava un «messaggio al popolo americano» del capo del governo italiano: «So che in America si è seguito il recente movimento economico italiano. Esso, cominciato con la riduzione degli stipendi per equilibrare il bilancio dello Stato, è ormai vittorioso, perché i prezzi al dettaglio sono diminuiti. Lo Stato corporativo ha funzionato in pieno, perché tutte le categorie, industriali, operai, agricoltori, impiegati, contadini, commercianti, hanno compreso la necessità e l'utilità del movimento».



Operai e operai in una fabbrica metalmeccanica italiana negli anni Trenta

e la folle bugia del cameriere miliardario

scorrono. L'ampiezza dei consumi ha partorito il mito della «grande prosperità». Ma il patto è illegittimo. Dai consumi non è lecito dedurre né il livello dei redditi, né la distribuzione sociale di questi. Eppure, talmente in tanti hanno accettato quella deduzione, sulle tracce dei primi cronachisti, che l'equivoco ha attecchito e rimane forte ancora oggi. «Il mio barbiere si ritolò dopo aver vinto mezzo milione di dollari in Borsa e io sapevo che il capo-camerieri che mi guidavano con un inchino, o senza inchino, al mio tavolo erano molto, ma molto più ricchi di me», così scriveva Francis Scott Fitzgerald di quegli anni. Le sue immagini dell'età del jazz hanno attraversato i decenni. Ma la verità del poeta è la mezzogiorno dello storico. La poesia è metafora, la storia no.

Nessun operaio lasciò la catena per aver guadagnato in Borsa. Pochi camerieri con famiglia furono sorpresi dal crollo di Wall Street mentre si trovavano «al Beau Rivage di St. Raphaël, sulla Costa Azzurra oppure, contemporaneamente, «non so più dove nel Nord Africa», come scrive di sé in due brani diversi

lo svagato Fitzgerald. Operai, commesse, camerieri e segretarie lavoravano in patria, se non erano in quell'8-10% almeno di disoccupati che, secondo le stime più credibili - non ci sono dati certi - caratterizzarono il periodo 1923-29. Per chi lavorava, i salari reali aumentarono nel corso degli anni Venti, ma non per tutti allo stesso modo e per varie categorie addirittura diminuirono. Per la grande massa dei lavoratori non agricoli aumentarono del 6-7%. Per alcuni, di più, ma non arrivarono neppure a tanto per i siderurgici e per i fonditori, per gli operai della gomma e dei mobili; diminuirono per i tessili, i calzaturieri, i minatori e per i manovali delle ferrovie. In genere aumentarono i salari degli specializzati e rimasero stabili o declinarono quelli dei comuni o dei manovali.

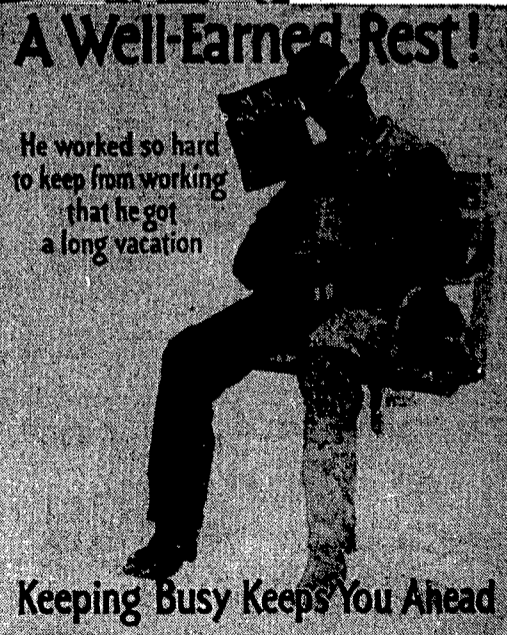
Fu solo in quei casi in cui marito e moglie lavoravano - e questa fu la vera novità: la crescita delle «occupazioni femminili» in uffici e negozi - che i redditi familiari permettevano di accedere alla scala del benessere, quanto meno ai gradini più bassi. Non soltanto auto, frigo e tostapane e gabinetto in casa; ma anche la lavatrice, l'aspirapolvere e la lucidatri-

ce, che dovevano permettere di abbreviare i tempi del lavoro domestico da farsi al ritorno a casa. E a testimonianza della invadenza dei modelli produttivisti della fabbrica nel sociale, rimangono gli studi che Lillian Gilbreth fece delle dimensioni di elettrodomestici e servizi, degli spazi e della disposizione delle cose nelle cucine per razionalizzare tempi e movimenti delle donne di casa.

Ma la realtà più diffusa era un'altra. Fu la Brookings Institution a documentare per il presidente F.D. Roosevelt, nel 1934, come stavano le cose nella società statunitense alla fine degli anni Venti, al culmine della prosperità e prima della crisi. In primo luogo, la disparità profonda nella distribuzione della ricchezza: nel 1929, il 42,5% delle famiglie (12.000.000) che stavano al fondo della piramide sociale percepivano il 13% del reddito nazionale; tanto quanto andava alle 36.000 famiglie (lo 0,1%) più ricche. E poi: il 59,6% delle famiglie aveva un reddito inferiore a quei 2000 dollari annui ritenuti «sufficienti a coprire soltanto le necessità vitali». Secondo altre stime, diverse tra loro e anch'esse relative al '29, tra il 42,3 e il 56,5% delle famiglie

statunitensi vivevano al di sotto del livello di povertà.

Non fu dunque necessario aspettare le conseguenze del crollo di Wall Street perché una fetta cospicua della popolazione conoscesse le strette della fame. I velli che avevano occultato questa «altra faccia» del paese negli anni Venti furono però squarciati dalla crisi in modo drammatico: nel settembre del 1930 i disoccupati erano almeno 5 milioni, nel novembre più di sei, nel gennaio '31 più di otto. E continuarono a crescere fino ad arrivare a quindici milioni appena prima che Roosevelt varasse il New Deal nella primavera del 1933. A quel punto, un terzo della popolazione attiva era senza lavoro. Quella di Roosevelt, come diceva Gardiner Means, «non fu una rivoluzione... fu una rivoluzione nel modo di guardare le cose». Infatti nessuno dei grandi problemi sociali venne risolto prima della ripresa produttiva prebellica del 1939. Ma «le cose» furono davvero guardate, e viste. Soprattutto, però, si fecero vedere; in particolare gli operai, che interruppero la lunga apnea e irruperono di nuovo da protagonisti sulla scena sociale e politica del paese.



Un altro dei 60 manifesti. La scritta dice: «Un riposo ben meritato! Ha faticato così tanto per non lavorare che ha trovato una lunga disoccupazione e. Tenersi occupati mantiene in forma».